

Il “nemico interno” lasciato in eredità dall’atomica

FRANCESCO MANNONI

Le parole sono colate di lava: «Sono passati settant’anni dalla fine della guerra e in tutti questi anni ho continuato a vivere con un “nemico interno”».

Il nemico, sono le sostanze radioattive assorbite dai superstiti di Hiroshima e Nagasaki e dalle vittime di seconda generazione, nonché da tutti coloro che sono stati coinvolti in incidenti nucleari. È una testimonianza sconvolgente che accusa un tempo e un mondo lontano in cui l’uomo il 6 agosto 1945 a Hiroshima con una bomba atomica chiamata “Little Boy”, e il 9 a Nagasaki con un’altra detta “Fat Man”, fece le prove dell’Apocalisse.

La testimonianza è di chi ha visto, di una signora di 85 anni, si chiama Kyoko Hayaschi, è una delle più grandi scrittrici giapponesi viventi, ed è sopravvissuta all’esplosione atomica di Nagasaki. E ora, in un libro intitolato proprio “Nagasaki” (Galucci editore, 240 pp. 18 €), in quattro “Racconti dell’atomica” narra la tragedia in cui hanno perso la vita quasi duecentomila civili.

I racconti (“I due segni tombali”, “Il luogo del rito”, “Il barattolo”, “Il raccolto”) ricostruiscono il momento dello scoppio, il dramma dei sopravvissuti, il loro vivere da contagiati in una precarietà che sviscila il valore stesso dei giorni.

E scrive: «Le sostanze radioattive assorbite dall’organismo aderiscono agli organi interni e continuano a emettere radiazioni, anche se in quantità minima. In questo senso si tratta di un “nemico interno” che ci accompagna. È un problema che si ricollega alla vita dei nostri figli, dei nostri nipoti, alla sopravvivenza della specie. Non è un problema ideologico. Non è un problema che riguarda gli Stati. È un problema che riguarda ciascuno di noi. Per questo

motivo, da superstite di Nagasaki, continuo a raccontare il 9 agosto 1945».

I quattro racconti autobiografici in cui l’autrice espone il suo personale calvario e quello di altre migliaia di giapponesi, commuove profondamente, ma soprattutto indigna perché fa rivivere il dramma che ha sconvolto la storia dell’umanità: «Dal 9 agosto 1945 ho vissuto da superstite della bomba atomica – afferma Hayaschi –; ho vissuto nel dolore fisico e spirituale generato da quel momento».

Quella che racconta è la vita minuta di ogni giorno di un popolo stremato dalla guerra e costretto a lavorare anche in condizioni disagiate in fabbriche d’armi destinate a fronti di morte in diversi angoli della terra. Finché il sole rosso non incendiò il cielo e la devastazione della bomba si palesò in tutta la sua furia.

«A 500 metri dall’epicentro la velocità del vento generato dalla bomba atomica raggiunse i 360 metri al secondo, paragonabile alla velocità del suono. La maggiore velocità del vento registrata in natura è di settanta metri al secondo. La carne umana colpita da un vento di tale portata viene lacerata».

Prima dello scoppio la gente udì solo il rombo di un aereo che di colpo sale e squarcia il cielo: «L’istante in cui scoppì la bomba atomica per me fu solo questo. Non vidi nessun flash e non sentii nessuna esplosione, anche se la bomba atomica è stata chiamata pika-don, “flash e boom”».

Qualcuno gridò: «Un raid! ». E in quel lasso di tempo 73.889 persone morirono all’istante. Quasi lo stesso numero, 70.499, furono scaraventate fuori nel sole cocente di piena estate, con la pelle bruciata.

«Non era caldo, non era freddo – ricorda -. Sembrava una luce spettrale solida come un muro. Era quello il flash dell’esplosione che raggiunse

una temperatura di 300.000 gradi centigradi. A rigor di logica, devo aver visto il flash e ne fui così abbagliata che vedevo solo buio... Quando mi alzai in piedi, intorno a me c’era una nuvola di cenere e le fiamme divampavano. Fumo nero e fumo rosso vorticavano».

La città era scomparsa, e di fronte ai suoi occhi si presentò un cumulo di macerie. Nella piazza numerosi studenti erano morti all’istante. Molti altri, erano ricoperti di ustioni e vissero per una o due ore. «Un ragazzo fu scaraventato contro un muro di cemento, schiacciato a terra con le viscere di fuori».

L’incredibile è che la seconda bomba atomica americana non era destinata a Nagasaki. L’ordine di operazione numero 17 dell’8 agosto indicava la cittadina di Kokura come bersaglio principale e Nagasaki quello secondario. Alle 2,49 del 9 agosto, il B-29 Bockscar armato di una bomba atomica partì dalla base aerea dell’isola di Tinian alla volta di Kokura, ma raggiunta la meta non riuscì ad individuare l’obiettivo a causa delle nuvole fitte. Così il bombardiere americano virò verso Nagasaki dove il cielo era «limpido e senza vento», e sganciò la bomba sull’impianto siderurgico di Nagasaki dove lavorava anche la quattordicenne Kyoko.

L’esplosione la scaraventò a terra, una baracca le crollò addosso, riuscì a liberarsi grazie a quell’istinto animale che «nell’essere umano funziona solo per qualche secondo».

Da quel momento cominciò il suo calvario testimoniando ogni giorno la follia della guerra e delle armi. Molto spesso si è chiesta perché fu «necessaria un’arma così devastante per uccidere degli esseri umani», mentre intorno il paesaggio mutava e anche la natura esprimeva il suo orrore facendo nascere piante deformate come melanzane e zucche gemelle, o un’anomala concentrazione

di frutti su una stessa pianta di pomodori.

Gli effetti radioattivi creavano orridi sconosciuti, mostri metropolitani che si muovevano strisciando come bisce con teste gonfie come palloncini pronte ad esplodere. Una sua amica che prima del bombardamento

aveva i capelli neri e lisci, diventò calva di colpo, poi i capelli le ricrebbero stranamente rossi come quelli di Maureen O'Hara, una famosa attrice americana.

In modo semplice e diretto, Kyoko Hayashi racconta una delle più grandi tragedie dell'umanità con una lu-

cidità sorprendente, senza mai cedere all'odio. Il suo intento è ricordare, e si commuove solo quando ricorda di aver visto un mese dopo l'esplosione della bomba, un gracile filo d'erba sporgere dalla crepa di un marciapiede.

«Aveva dei fiori bianchi come semi di sesamo». Era la risposta della vita a tutti i profeti di morte.

Il 9 agosto 1945 visse in prima persona lo scoppio di "Fat Man". In "Nagasaki" la scrittrice giapponese Kyoko Hayashi, oggi 85enne, affida il ricordo a quattro racconti



Le macerie di Nagasaki dopo lo scoppio di "Fat Man" sganciata sulla città il 9 agosto 1945

